

*Sul muro c'era scritto col gesso: vogliono la guerra*  
Chi l'ha scritto è già caduto

ex libris

Bertolt Brecht  
«Poesie»

fetici

## TEPORE D'ALLUMINIO, BOLLORE D'ACCIAIO

Maria Gallo

Ore 9,15. L'invasione degli ultracorpi comincia con l'arrivo del treno proveniente da Parigi, in un freddo mattino di dicembre. Gli invasori non riposano in baccelloni umidicci, ma sono avvolti in argentei involucri, bagnaticci. È accaduto infatti che, essendo le astronavi complete a causa del ponte dell'Immacolata, alcuni alieni si siano dovuti accontentare di normali cuccette. Il vagone è stato portato a temperature siderali, in omaggio alla provenienza degli ospiti. Ma l'assenza di riscaldamento avrebbe potuto compromettere le loro funzioni vitali, per questo, nottetempo, si è provveduto all'imballaggio degli ultracorpi in coperte d'emergenza, quei sottili film d'alluminio che vengono utilizzati per il primo soccorso degli infortunati in montagna o per ripararsi dal freddo notturno durante le traversate nel deserto. Così confezionati gli alieni stockati negli scompartimenti ricordavano gli avanzi della cena, salvati in frigorifero. Intanto il calore dei corpi si era trasformato in vapore acqueo e infine

in un litro d'acqua che dalla coperta cascava copiosa addosso agli ultracorpi. Forse a causa della loro inesperienza in simili situazioni o forse perché quelle coperte sono progettate per essere usate per poco tempo, e non per otto ore, sta di fatto che gli alieni bagnaticci hanno trascorso la notte rimpiangendo le vecchie borse dell'acqua calda. Nella loro ultramodernità trova ancora posto infatti l'uso dell'antico produttore artificiale di calore. Che certo non serve a nulla durante gli atterraggi di fortuna sulle nevi di Cortina, ma funziona alla perfezione nelle lunghe ore notturne, trascorse davanti al monitor del riproduttore filmico. Alcune aliene single rallegrano le loro notti in cabina di pilotaggio con modelli a forma di stella (nessun romanticismo, è come se noi terrestri viaggiassimo con una piccola torre di Pisa) oppure a forma di cuore (semplici lezioni di anatomia). Le più spiritose utilizzano le borse trasparenti: attraverso le morbide pareti



si vedono galleggiare roselline rosse in ammollo. Ma le borse sono troppo ingombranti per chi deve affrontare pericolose spedizioni. Per questo i loro scienziati hanno prodotto dei piccoli riscaldatori corporei che possono essere inseriti anche all'interno di capi d'abbigliamento (pare che un certo dottor Gibaud ne faccia uso da tempo per le sue fasce elastiche antireumatiche). Si tratta di bustine in plastica contenenti una sostanza liquida e un sottile disco d'acciaio inossidabile. Piegando leggermente il disco s'innescia una reazione chimica per cui il liquido diventa solido e l'oggetto si surriscalda. Pare che a Napoli l'oggetto sia trattato con una certa sufficienza non tanto perché la temperatura raramente ne giustifica l'utilizzo, ma perché con i liquidi che diventano solidi (e viceversa) i napoletani hanno una certa dimestichezza. Anche in questo caso l'opera è il risultato del lavoro di un'équipe di cervelli: San Gennaro ha provveduto al miracolo, il popolo al calore dell'entusiasmo.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

Elena Stancanelli

Dove eravate la notte in cui il primo uomo mise piede sulla luna? E quando fu rapito Moro? Da quale pace vacanziera siete stati strappati via il 2 agosto 1980? E la sera in cui esplose l'aereo di Ustica? Dove eravate l'undici settembre duemilauno alle tre del pomeriggio? E il 27 maggio 1993 alle 1.04?

Il 27 maggio 1993 alle 1.04... aspetta: quando Lady Diana si è schiantata nel tunnel? No? È una data che a che fare col calcio, mondiali o roba del genere? Perché io di calcio non capisco nulla... Niente calcio. Dammi qualche altra indicazione allora... disastro aereo, alluvione, terremoto? Dimmi almeno quanti morti, un numero approssimativo di feriti gravi...

Intervistato in un programma televisivo, Steven Spielberg ha detto una cosa semplice e commovente come un marziano con la testa grossa e il dito storto che indica il cielo: per non dimenticare l'attentato alle Twin Towers, ogni anno dovremo fare un lungo silenzio, tutti. Il mondo intero, ogni 11 settembre che verrà, dovrebbe chiudere la bocca per cinque mila, seimila secondi, un secondo per ognuna

delle vittime sepolte sotto le macerie nel cuore di Manhattan, al Ground Zero.

Ma gli americani sono diversi da noi. Per non scivolare sullo sfacelo piantano le loro bandiere a stelle e strisce persino sui calcinacci, sugli elmetti, esprimono il loro affetto verso i pompieri che scavano nell'orrore rimanendo fermi uno accanto all'altro lungo la strada, reggendo cartelli con su scritto «Thank you». Perché gli americani sono molto più americani di quanto noi siamo italiani, così quando qualcosa non va non perdono tempo ad accusarsi l'un l'altro o a cercar di capire, ma montano sui B52 e iniziano a bombardare. E se c'è in ballo la questione del ricordare, si mobilitano i migliori professionisti, così che anche la memoria diventa uno spettacolo stupefacente.

C'è un albero in via Lambertesca a Firenze, un ulivo. È piantato in un vaso. Per forza, dove diavolo potrebbe affondare le radici un ulivo nel centro storico di Firenze? A due passi dagli Uffizi, a pochi metri dal Palazzo Vecchio, dal Ponte Vecchio, dal mistero del corridoio vasariano che costeggia l'Arno e si infratta dentro le stanze del Palazzo Pitti? Ce l'hanno messo gli artigiani, i bottegai che hanno le loro vetrine affacciate in quelle viuzze dai nomi medievali, Chiasso del Buco, Piazza de' Saltarelli, Via de' Girolami. Serve a tenere viva la memoria di Angela Fiume, di suo marito Fabrizio Nencioni, delle loro due figlie Nadia e Caterina, dello studente Dario Capolicchio, bruciato vivo nell'inferno di fiamme e calore.

Cinque morti. Pochi rispetto a quanti avrebbero potuto essere se... Ogni sciagura si trascina dietro la sua cometa di aneddoti, il racconto delle coincidenze mancate, dei millimetri che hanno salvato qualcuno e ucciso qualcun altro al posto suo. Se i clienti dell'Antico Fattore per esempio, il ristorante che sta proprio di fronte alla Torre dei Pulci, non si fossero allontanati da un pugno di minuti dopo essersi trattenuti chissà quanto sull'uscio a commentare quel Brunello, o gli inopportuni sandali di qualche turista americano di passaggio. I fiorentini, si sa, hanno le lingue affilate. O se quei turisti inebriati e calorosi, magari ospiti dell'Hotel Quisisa-

## luoghi

Come nella testimonianza sul ghetto ebraico di Roma scritta da Oreste Pivetta, che ha inaugurato questa (su queste pagine lo scorso 29

luglio), «Sulla strada» vuole parlare di luoghi e di memoria. O, se preferite, della memoria dei luoghi, conservata muta da pietre, tegole e mattoni. Di quanta ne rimane col passare del tempo, di come muta, di ciò che rimane, mescolato agli strati di vernice che gli anni, le persone, la storia posano su spiazzi e palazzi. Le pietre «cantano», scriveva un celebre etnomusicologo, Marius Schneider, a proposito dei simboli musicali e archetipici che possiamo ritrovare nelle architetture sacre medioevali. Le pietre raccontano, per chi ha orecchie. L'invito è rivolto a scrittori e quanti altri vogliono dare voce a queste memorie, narrare eventi, piccoli o grandi, situati sulla strada - che può essere anche una piazza o un paese. O un indirizzo civico. L'occasione è quella di testimoniare, e forse rifondare, in qualche modo, la toponomastica civile, di restituire vita a nomi e parole note, ma forse cristallizzate. Chi è mai andato davvero in via Rasella? Chi conosce la via Osoppo dell'omonima banda? E Piazza Fontana? E sulla strada delle famose Barricate di Parma, c'è qualche memoria vivente? O anche: esistono da qualche parte, fisicamente, i celebri Vicolo Corto e Vicolo Stretto, le più sfigate delle strade dei Monopoli? Se qualcuno lo sa, ce lo faccia sapere.

Maggio 1993  
Gru  
al lavoro  
per rimuovere  
le macerie  
a via  
dei Georgofili

# SULLA STRADA

## Ma dov'è via dei Georgofili?

*Il 27 maggio 1993 una bomba uccise a Firenze cinque persone*  
*Strage di mafia e di altri*  
*Un delitto tuttora oscuro*

na (quello della camera con vista) non avessero deciso di andare a leccare il loro gelato poco più in là, nella magnificenza di Piazza della Signoria. Purtroppo cinque morti sono solo cinque secondi, un silenzio minuscolo di cui nessuno si accorgerebbe. È per questo che servono gli alberi.

27 maggio 1993: la bomba in Via dei Georgofili, a Firenze.

Alle 1.04 un furgone bianco imbottito di esplosivo salta in aria e uccide cinque persone. Un'intera ala dell'Accademia, che ha sede nella Torre de' Pulci, crolla. Le finestre delle case vicine esplodono, gli edifici intorno vacillano, i calcinacci e le schegge distruggono tre quadri conservati

C'è un albero in un vaso. Un ulivo. Ce l'hanno messo artigiani e bottegai per tenere viva la memoria delle vittime dell'attentato

nel corridoio vasariano e danneggiano trentacinque opere d'arte fin dentro gli Uffizi, uno dei musei più ricchi e famosi del mondo. Una ferita nel corpo della Firenze che tutti conoscono, che anche i viaggiatori più frettolosi hanno percorso seguendo un ombrellino, sorseggiando acqua minerale da bottiglie di plastica. Anche allora una bomba che facesse a pezzi un'architettura comprensibile a chiunque, familiare all'intera comunità umana occidentale.

Via dei Georgofili prende il nome dall'Accademia che dal 1932 ha sede nell'antica Torre de' Pulci, con ingresso dalle logge degli Uffizi Corti. I georgofili sono gente dedita agli studi agrari, nobili spiriti appassionati che raccolgono antichi testi sulla coltivazione delle terre, manuali di botanica. Durante l'alluvione del 1966 la preziosa biblioteca dell'Accademia fu infangata come quasi tutte le carte della città, e poi sciacquata con amore dagli angeli del fango accorsi da tutto il mondo. La bomba ha agito, su quel patrimonio di parole di terra, in modo molto più efficace, definitivo.

Sul tuttocittà è una via che quasi non si vede, col nome scritto piccolo e un po' sovrapposto a quello delle ben più maestose Via Lambertesca, Lungarno Archibuesi-



ri. Spalla a spalla con l'altrettanto microscopica via de' Girolami che si defila nella Piazzetta del Pesce.

A camminarci invece, ha la misteriosa imponenza dei luoghi battezzati, quelli dove le mura sanno, e così le finestre, le pietre del selciato. Sopra l'ala ricostruita della Torre, che i fiorentini hanno voluto un po' fuori squadra rispetto alla parte rimasta intatta perché anche il passante distratto scivolando la mano contro il muro sobbalzasse, c'è una lapide. È la poesia di Nadia, la ragazzina figlia della custode dell'Accademia. In quei giorni la pubblicarono tutti i giornali per il presagio terrificante che conteneva: «Il pomeriggio se ne va, il tramonto si avvicina, un momento stupendo, il sole sta andando via (a letto) è già sera tutto è finito». In fondo, dove la via dovrebbe sfociare nel fiume, c'è un

cantiere. Questo è strano: un cantiere, nel centro storico di Firenze. Ma bisogna farci attenzione, ricordarsi che questa è una città immobile, che siamo tra case che non vedono una ruspa, una gru, un po' di calcio da secoli e secoli. Altrimenti sembrereb-

Georgofili significa «amanti della terra» L'ordigno ha agito sul patrimonio di parole di terra dell'Accademia

be tutto a posto. Sono passati otto anni, e l'Accademia è stata ricostruita, la casa dove morì lo studente riaggiustata, tutto ha di nuovo quell'aspetto lustrato e un po' patinato che è la cifra di Firenze.

Io ci ho vissuto vent'anni a Firenze, la conosco bene. È una città scorbatica, austera, poco incline ai vezzi. Una città difficile da amare, che raramente dimostra di amarti. Pensa a sé, a non agitarsi troppo per non scipparsi, ad andare avanti senza scosse, uguale da secoli. Come le donne troppo belle che non hanno bisogno di sforzarsi. E di questa bellezza i fiorentini sono orgogliosi, dei palazzi, i monumenti, della gran massa di turisti che comunque continuano a maledire. E con questo orgoglio hanno sempre reagito ai disastri. I fiorentini, penso, sono un po' come gli americani. Ma ogni città è così qui in Italia, sa prendersi cura di sé. È l'Italia che manca.

I miei amici mi avevano parlato di un bar dove avrei potuto trovare informazioni. Passeggiando lo cerco, chiedo in giro a qualche negoziante. Subito mi indicano il bar Lambertesca. Parla con Rolando, lui è la memoria storica dell'attentato.

Rolando mi prepara un caffè e intanto mi studia. Gli faccio qualche domanda, lui mi mostra un paio di foto. Quindi serve un altro cliente e poi si allontana. Faccio per andare, ma in quel momento torna indietro reggendo un album pieno zeppo di roba. Mi indica un tavolo, mi invita a studiare. Dentro, tutti gli articoli dei giornali da quella mattina di maggio a oggi.

Adesso mi ricordo dov'ero, che cosa facevo quando qualcuno mi ha detto che era scoppiata una bomba a due passi dagli Uffizi, in via dei Georgofili. Ero in un paesino sperduto della Calabria a fare... ma questa è un'altra storia, un'altra vita. E mi ricordo anche che, come molti altri fiorentini, la prima cosa che ho pensato è stata: ma dove diavolo è sta via dei Georgofili? Possibile che non la conosca? E se non la conosco io, come diavolo fanno a conoscerla loro?

«13 febbraio 2001 - La corte di assise di appello di Firenze, presieduta dal giudice Arturo Cindolo, conferma 15 dei 16 ergastoli inflitti in primo grado ai presunti organizzatori delle stragi con le autobombe della primavera-estate 1993. La sedicesima condanna all'ergastolo (quella per Cristoforo Cannella) è stata ridotta alla pena di 30 anni di reclusione perché l'imputato è stato prosciolto per l'attentato di via dei Georgofili a Firenze. Fra i 15 imputati per cui è stato confermato l'ergastolo figurano Totò Riina, Leoluca Bagarella, i fratelli Filippo e Giuseppe Gravano e i boss latitanti Bernardo Provenzano e Matteo Messina Denaro che, insieme al pentito Giovanni Brusca (per cui è stata confermata la condanna a 20 anni di reclusione), sarebbero stati i mandanti della strategia di terrorismo mafioso del 1993. I giudici di appello hanno sostanzialmente confermato le sentenze dei processi di primo grado, che si erano conclusi il 6 giugno 1998, con 14 condanne all'ergastolo, e il 21 gennaio 2000, con l'ergastolo anche per Riina e Giuseppe Gravano».

Loro. Gli stessi che hanno messo le bombe a Via Palestro a Milano, a San Giovanni e a San Giorgio al Velabro a Roma perché innervositi dal regime carcerario di isolamento, il 41 bis. In via dei Georgofili, che è anche un po' difficile da dire, chissà quante volte si sono impicciati parlando al telefono da un paesino all'altro della Sicilia. E chissà che non l'abbiano deciso proprio per quello, per quel nome altisonante, buono per le pagine dei giornali, trascinandosi dietro una metafora terribile, in quella parola greca che significa amante della terra, come se il punto non fosse la 41 bis, ma un boato contro l'amore per qualsiasi cosa.

Chiudo l'album e lo riconsegno. Saluto e ringrazio. Faccio per pagare il mio caffè, ma Rolando mi sorride e mi dice lascia stare. Esco dal bar con dentro la sensazione che a volte le bombe producono proprio il contrario di quello per cui sono state inventate. A volte.